

Lee Cronin - La mummia (2026)

Un film di Lee Cronin con Jack Reynor, Laia Costa, May Calamawy, Natalie Grace, Shylo Molina. Genere Horror durata 133 minuti. Produzione USA, Irlanda 2026.

Uscita nelle sale: 16/04/2026

Emanuele Sacchi - www.mymovies.it

La famiglia di Charlie Cannon, corrispondente per un canale di news americano, si trova in Egitto per esigenze di lavoro, insieme alla moglie Larissa e ai figli Katie e Sebastian. Distratto da una chiamata importante, Charlie non si rende conto che Katie è stata avvicinata da una misteriosa figura velata, che prima la persuade e poi rapisce la bambina. Otto anni dopo arriva la più insperata delle notizie: Katie è stata ritrovata viva, all'interno di un sarcofago. Irriconoscibile nell'aspetto e nel comportamento, viene raccolta in famiglia, ma ben presto avvengono strani incidenti.

Nel tentativo di rilanciare una delle figure più archetipiche dell'immaginario horror, Lee Cronin - La mummia si muove lungo una corda tesa: da un lato il recupero della mummia come icona del terrore classico, dall'altro l'ambizione di aggiornare il mito attraverso sensibilità e codici contemporanei.

Il risultato è un'operazione che oscilla continuamente tra suggestione e manierismo, riuscendo raramente a trovare un equilibrio, come spesso avviene nelle produzioni Blumhouse.

L'orizzonte di riferimento è evidente. Da una parte - e lo testimonia il genitivo sassone del titolo originale, Lee Cronin's The Mummy, che intende rivestire di una patina autoriale l'operazione - il cinema più recente di area elevated horror, in particolare quello riconducibile a Ari Aster; dall'altra una filiazione più diretta e scoperta da capolavori del passato, in primis 'L'esorcista'. Lee Cronin prova a innestare su questo doppio binario una riflessione sull'immagine e sul passato, affidando a un dispositivo analogico - la VHS - il compito di fungere da varco verso l'orrore.

Non è solo un feticcio nostalgico: la bassa definizione, la grana sporca, l'instabilità del supporto diventano segni di un'alterità perturbante, contrapposta alla pulizia asettica del digitale e aprono a possibili elucubrazioni sul potere intatto dell'orrore in forma arcaica e sull'incapacità di replicarlo nell'era del bombardamento quotidiano di materiale audiovisivo.

Le sequenze veicolate attraverso il dispositivo analogico sono, in effetti, tra le più disturbanti del film. Cronin suggerisce una dinamica di possessione che coinvolge una minorenni, spingendosi fino a lambire territori estremamente delicati, dove il soprannaturale si sovrappone a un orrore più concreto e indicibile. La volontà sembra quella di trasfigurare in chiave esoterica una violenza profondamente umana, quasi esorcizzandola attraverso il filtro della maledizione.

Ma è proprio qui che il film si inceppa: la trasfigurazione del perturbante in chiave horror si appoggia su un immaginario derivativo, riciclando topoi consunti, in primis la possessione demoniaca di una ragazzina, con annesso corollario di vomito verde e mobili levitanti. Bende a parte, in molti momenti potrebbe sembrare l'ennesimo spin-off de 'L'esorcista'.

Lee Cronin - La mummia suggerisce, allude, provoca, ma raramente ha il coraggio di portare fino in fondo le proprie intuizioni. Le pratiche di stregoneria egizia, i rituali evocati, l'idea stessa di un passato che ritorna, sotto forma di maledizione, restano elementi più evocati che realmente sviluppati. Il tutto si inserisce in una grammatica visiva che richiama da vicino certo horror contemporaneo di marca James Wan, senza però ereditarne l'efficacia spettacolare.

Anche quando le idee sembrano affiorare - talvolta morbose, talvolta semplicemente prevedibili, come nel caso della nonna-zombie lasciva, quasi un omaggio all'irriverente Peter Jackson degli inizi - manca il passaggio decisivo: quello che dovrebbe tradurle in immagini realmente memorabili. È qui che il film mostra il suo limite più evidente. La messa in scena appare imprigionata in suggestioni di seconda o terza mano, incapace di sostenere il peso delle ambizioni tematiche.

Nel sottotesto si intravede un conflitto generazionale e familiare, con la figura paterna chiamata a farsi carico di colpe che rimandano a un immaginario patriarcale ormai logoro. Ma anche questo spunto resta abbozzato, inserito senza un reale sviluppo, come se il film accumulasse molteplici livelli di lettura, senza riuscire a integrarli in un discorso coerente.

Il risultato è un oggetto fragile, che punta sull'eccesso e sulla provocazione senza riuscire a trasformarli in esperienza. In questo senso, perfino la scelta di intitolare il film con un possessivo - "Lee Cronin's" - suona più come un gesto di autorialità rivendicata che come il segno di una visione realmente compiuta.

